



VOLUME VINCITORE
SHIRLEY JACKSON AWARD

VOLUME FINALISTA
BRAM STOKER AWARD

Paula D. Ashe

SIAMO QUI
PER FARCI MALE

Traduzione Claudio Kulesko

zona  42

CARONTE

a cura di Luigi Musolino

Paula D. Ashe
Siamo qui per farci male

titolo originale: *We Are Here to Hurt Each Other*
traduzione di Claudio Kulesko

© 2022 Paula D. Ashe
© 2024 Zona 42 Srls
Tutti i diritti riservati

I Edizione, maggio 2024
ISBN 979-12-80868-61-9

Edizioni Zona 42, Modena
www.zona42.it - info@zona42.it

Zona 42 è un progetto di Giorgio Raffaelli, Marco Scarabelli e Annalisa Antonini.

Paula D. Ashe

SIAMO QUI PER FARCI MALE

traduzione Claudio Kulesko

zona  42

INDICE

Elementi del vuoto	7
La casa delle carcasse	11
Le infernali crudeltà del paradiso	21
I miracoli della tomba	41
Esilio in extremis	43
Jacqueline ride per ultima	77
Perché sei rimasta a guardare	91
Litania d'aghi	113
Madre di tutti i mostri	119
La testimone	139
L'ho sentita cantare	141
Telefirma da un cadavere futuro	161
Postfazione	237

Elementi del vuoto

Non è stato l'Uomo dalla Faccia di Denti a costringermi. Ho scelto io di farlo.

Vorrei, caro lettore, che provassi a fare una cosa. Recati in una stanza dove c'è uno specchio. Non uno a figura intera, perché dovrai fissare il tuo volto e non vorrei ti facessi distrarre dal resto del corpo. Abbassa le luci (non temere, non ti chiederò nulla di perverso, non in senso sessuale, perlomeno). Fai in modo che sia buio come al crepuscolo. Così buio da riuscire appena a scorgere i contorni dei tuoi lineamenti. Ora, fissa il tuo riflesso. Prova a resistere per dieci minuti. Venti, se ne hai il coraggio.

A un certo punto, inizierai a *sriconoscere* te stesso. Non credevi che la tua bocca fosse così larga, le orecchie così appuntite, il naso così prominente. Forse le guance ti sembreranno più scavate, gli occhi più luminosi. Si dice che sia un'illusione prodotta dalla scarsità di luce, un effetto dell'adattamento statico all'oscurità – qualcosa di innaturale. La penombra è una via di mezzo alla quale l'occhio

umano è relativamente poco abituato. Siamo equipaggiati per affrontare l'oscurità o la luce ma, non appena le due cose si mescolano, la vista si affanna nel tentativo di instillare a forza un po' di senso in ciò che vede.

C'è un'altra faccia dietro la tua, che si rivela solo nella penombra. La riesci a scorgere mentre sbircia da dietro al volto che ti è stato assegnato alla nascita. È così che eri Prima, quando non eri ancora Strutturato. Quando tu, io, ciascuno di noi, non eravamo altro che elementi del vuoto.

La verità è che quando sei di fronte a uno specchio nell'oscurità più totale, quella faccia si rivela del tutto. Per questo motivo, nel buio assoluto riesci ad avvertire i tuoi lineamenti che si trasformano poco a poco. L'ombra che si stacca piano dalla pelle. Le sinapsi che si rilassano, al richiamo di un vuoto che brama solo unione. E non appena le luci tornano ad accendersi, ecco di nuovo la solita facciata, il tuo solito sé ordinario.

Alcune persone, vedendosi negate a tal punto, non riescono a darsi pace finché l'artificio non è stato distrutto. Provano qualsiasi cosa: rasoi, uncini, fuoco. Conosco gente che l'ha fatto con una grattugia da formaggio. Tedioso, ma efficace. I nostri antenati usavano rocce affilate, conchiglie e persino tronchi d'albero.

Io ho scelto l'acido, perché è ciò che l'Uomo dalla Faccia di Denti ha deciso di offrirmi. Quelli come lui non hanno mai dovuto patire l'ingombro di un volto, né sono mai stati separati dalla loro purezza senza luce.

Mi ha tenuto per mano mentre gli agenti chimici divoravano la mia maschera, lasciandosi dietro ossa e muscoli corrosi ma, tutto sommato, intatti.

Sono un incubo deturpato, ricoperto di ustioni.

E tu, cosa sei sotto la tua maschera?

La Casa delle Carcasse

I bambini possiedono un animo curioso e indagatore. Le loro menti – per quanto deliranti – sono più ricettive alla vera natura delle cose. Per questo i ragazzini che strisciano attorno alla mia dimora fatiscente nella speranza di intravedere Faccia Sciolta, a volte scorgono ben più di quel che cercano. Qualcosa che costringe la loro coscienza immatura e il loro raziocinio in divenire a ritrarsi in preda a un terrore inarticolato.

Dopo avermi visto, un dodicenne particolarmente sensibile è tornato a casa, ha cenato con la famiglia, ha giocato ai videogiochi assieme al fratello minore, si è lavato i denti, il viso, e poi è andato a letto a dormire. O così credevano i suoi genitori.

La mattina seguente, Cameron si è svegliato prima dei genitori e del fratello. Al buio, ha riempito una tazza di cereali e aggiunto il latte. Prima di allora, la forma arcuata del cucchiaino si era sempre adeguata ai muscoli della sua bocca, allo stesso modo in cui una mano scivola in un guanto. Ora, però, quell'oggetto non era più

un utensile ma un deterrente, inadatto ai propositi del ragazzo.

Il padre è stato il primo a vederlo. Assonnato, non aveva notato le chiazze di sangue e carta igienica che, dal bagno, si inoltravano in cucina. Le sue pantofole di pelle verniciata avevano sguazzato tra brandelli di carne viscida, spalmando la poltiglia sul tappeto lavato di fresco.

Cameron aveva già mollato il suo inutile cucchiaino e preso a tracannare la colazione dalla tazza, mentre sottili rivoli di latte rosa gli colavano dai rossi, rossissimi angoli della bocca. Sono state le urla a svegliare il resto della famiglia.

Dalla finestra del mio attico, sono rimasta a osservare l'ambulanza che portava via Cameron. L'avevano bendato e riempito di tubi e aghi. Hanno persino provato a proteggere il vicinato dalle conseguenze di quel gesto rivelatore, coprendolo con un lenzuolo tenuto sospeso su entrambi i lati della barella. Ma io, dal mio punto di osservazione sopraelevato, sono riuscita a vederlo lo stesso.

Aveva raschiato via la sua maschera.

In quel momento, mi sono sentita pervadere d'orgoglio.

Dopo che i paramedici sono ripartiti per condurre Cameron e il resto della sua famiglia in ospedale, dopo

che i curiosi si sono ricordati dei loro figli abbandonati nella case incustodite, mi sono intrufolata nell'abitazione per rimirare la storia che Cameron aveva scarabocchiato tra quelle mura rubiconde.

Il cucchiaino era ancora sul tavolo della cucina. Me lo sono fatto scivolare in bocca come un talismano: il dolce sapore lattiginoso che gli era rimasto appiccicato sopra mi è risalito lungo i gangli, deliziandomi.

Il bagno era diventato un mattatoio. Sparse nel lavandino ho rinvenuto strisce di pelle strappata, avvolte alla rinfusa in mucchi di fazzoletti appallottolati. Quel gesto mi ha quasi fatto male al cuore. Me ne sono rimasta per un po' di fronte allo specchio in cerca del mio scabroso riflesso, a fantasticare sull'irrefrenabile compulsione che si era impossessata di Cameron. Alla fine, anche lui si era accorto di quel velo parassitico e non era più riuscito a sostenerne il macabro peso; eppure, aveva riconosciuto il valore sentimentale insito in quell'insieme di tratti ereditari. Per questo non li aveva semplicemente gettati via: li aveva messi da parte, una sorta di souvenir per quella stessa famiglia che, da quel momento in poi, l'avrebbe ritenuto rovinato per sempre.

Con il manico del cucchiaino, ho inciso il suo sigillo sulla parete sopra il letto del ragazzo. Quando Cameron

e la sua famiglia torneranno a casa, non appena l'oscurità giungerà al suo apice umbratile, arriverà l'Uomo dalla Faccia di Denti.

Così com'è venuto da me.

#

Era una desolata notte di settembre. La luna incombeva sul mondo, grande e luminosa e chiara. Un portentoso presagio argenteo, che irradiava algide ondate di odio, sprigionando bizzarre atmosfere di stelle ossee e cieli verde-gas.

La mia auto somigliava a una nave solitaria sperduta in un vasto oceano di cemento.

La cinghia della borsa mi tagliava la spalla, carica com'era di merdose verifiche da correggere e quaderni pieni di roba scritta da me, tanto per riequilibrare le cose. Ho scostato la borsa per cercare le chiavi, premuto il pulsante di sblocco e lanciato la sacca sul sedile del passeggero.

All'improvviso, ho avvertito l'affilato tocco dell'acciaio all'altezza della caviglia. È stato allora che ho realizzato di essere sempre stata in attesa della fine. Avrei dovuto controllare sotto l'auto. Avrei dovuto serrare il pugno

attorno al mazzo di chiavi e artigliare il volto del mio folle assalitore con i loro denti di metallo. Avrei dovuto farmi accompagnare fuori da qualcuno della sicurezza – quel tizio grande e grosso, forse, sarebbe stato troppo lento. Come si chiamava? Stan, Sam? Quello che ha la nuca piatta come un tagliere. Avrei dovuto parcheggiare di fronte all’edificio. Avrei dovuto fare un altro lavoro. Avrei dovuto nascere maschio.

Avrei, avrei.

Anziché guardare in basso ho alzato gli occhi al cielo. Vi starete chiedendo perché mai avrei dovuto fare una cosa del genere, giusto? C’era qualcuno sotto la mia auto. Qualcuno che aveva atteso il mio ritorno. Qualcuno che mi aveva appena colpito con qualcosa. Il sedativo stava cominciando a smorzare il panico che mi attorcigliava le budella. Perché avrei dovuto essere spaventata?

Perché?

Perché avevo guardato verso l’alto.

Nel cielo privo di luna splendeva un volto composto da una moltitudine di denti bianchi.

#

– Benvenuta nella Casa delle Carcasse.

Riemersi tra i flutti di un placido mare. Un ammasso gelatinoso di luce accecante. Me ne stavo immobile, trasportata dalle onde. Poco a poco, la luce assunse un volto.

Dolore. Un dolore così intenso da concentrare tutte le mie sinapsi su un unico punto, come una lente. Rimpiansi lo stordimento.

– Benvenuta nella Casa delle Carcasse.

#

Il posto era umido. L'aria fredda ma satura di fluidi. Scoprii di essere stata legata a una sedia di legno. Alla mia destra, si apriva un corridoio illuminato da una sola lampadina. Di fronte al corridoio si apriva una piccola stanza dalle pareti coperte di vernice scrostata, il pavimento foderato da quella che sembrava essere lurida moquette rossa. Due gambette sporgevano da dietro lo stipite della porta. Un paio di odiose scarpe da ginnastica e jeans atillati da hipster color gesso rosa. Un ragazzino. Il mio cuore ebbe un sussulto. Poi, fu come se dentro di me fosse appena esploso il boato di un tuono.

Un ragazzino.

CLOMP CLOMP CLOMP.

La stanza prese a tremare. I miei muscoli si irrigidirono, come avessero ricordato all'improvviso qualcosa che io stessa avevo dimenticato. Chiusi gli occhi. Ricordo di aver udito quel suono tra le nebbie dell'incoscienza. L'incedere di grossi stivali su vecchie scale di legno. Finsi di essere priva di sensi e lasciai che la testa mi ricadesse sulla spalla destra, sbirciando dalle palpebre socchiuse. Non sollevai la testa, perciò non riuscii a vederlo in faccia – e credetemi, neppure voi avreste voluto. Mi fu sufficiente ciò che vidi dalle spalle in giù, per riconoscere il mio assalitore. Grosso, muscoloso, avvolto in un maglione color mostarda e jeans neri. In una delle mani da titano, stringeva un lungo oggetto meccanico. Era una lama? Dietro di lui, un cavo elettrico strisciava per terra.

Un urlo soffocato proruppe dalla stanzetta. Alzai la testa per guardarmi intorno. Cosa sarebbe accaduto se ci fossimo stati solo noi tre? Le scarpe da ginnastica dondolarono avanti e indietro, a destra e sinistra, all'unisono. Il ragazzo doveva avere le gambe legate.

Agitai le mani nei legacci. Erano fatti di un qualche tipo di fibra di plastica, dannatamente affilata, che mi raschiò la pelle fino a ferirmi. Continuai a tirare.

Le scarpe da ginnastica sussultarono. Un altro grido soffocato.

Iniziai a dondolarmi sulla sedia, spingendomi in avanti. Ardenti fitte di dolore mi rosicchiavano i polsi. Perle di sudore presero a colarmi lungo la fronte. I muscoli delle braccia si lamentarono debolmente. Li zittii e ripresi a tirare. D'un tratto, mi resi conto di avere la vescica così piena da far male. Il nodo che stringeva il polso destro aveva iniziato ad allentarsi, ma non c'era verso di indebolire anche l'altro. Ciascuna mano era legata a una parte differente della sedia. Ciò significava che non potevo usarne una per sciogliere l'altra.

Tira. Tira.

Le urla cessarono di colpo. Alzai gli occhi, trattenendo il respiro. Riuscii a scorgere soltanto un'ombra, proiettata sul muro antistante al ragazzo con le scarpe da ginnastica. Non so come – se non incolpando la blasfemia fisica di quel luogo – ma lo sentii ispirare. Avvertii il grido che gli risaliva in gola e ne anticipai il clamore, ma poi...

Il ronzio acuto di una sega elettrica. Denti metallici che si facevano strada tra viscide sacche di inchiostro biologico. Organi esposti, scintillanti di sostanze chimiche.

Le urla del ragazzo si fecero stridule. Chiusi gli occhi per non dover guardare.

#

Il mio aggressore trasportò il ragazzo fuori dalla stanza, pezzo dopo pezzo, ammonticchiandone i resti davanti a me. Non iniziai a urlare finché non ebbe deposto le scarpe in cima a quella viscida pila, facendola gocciolare rumorosamente sul pavimento di cemento.

L'uomo, il cui volto andava a comporre un'impossibilità che non potevo né tantomeno volevo prendere in considerazione, tornò a passi pesanti verso le scale.

Rimasta sola, me ne stetti ad ascoltare lo sgocciolio finché non si esaurì. Le scarpe del ragazzo erano coperte di macchie rosso intenso; dalle aperture, spuntavano i moncherini dei piedi amputati.

Cominciai a ridere. Così forte che mi pisciai addosso. Le mie risa acute riecheggiavano contro le pareti ammuffite del seminterrato. Al di sotto di quel suono, scorreva la melodia liquida dell'eliminazione.

Eravamo io e quel ragazzo, che gocciolavamo insieme nel buio.

Più tardi, l'Uomo dalla Faccia di Denti mi portò una bacinella piena di una sostanza dall'odore così pungente da farmi colare il naso e bruciare gli occhi non appena entrò nella stanza. Mi slegò. Non provai

neppure a fuggire o a ripulirmi. Che differenza poteva fare?

Sulla superficie di quella sfrigolante pozza d'acido, scrutai il mio riflesso che si distorceva e squagliava.

– Tu sai cosa succede dopo che moriamo, vero?

Il riflesso dell'uomo annuì.

– Non è la fine. È per questo che sei venuto da me?

Annui di nuovo.

Per la prima volta, sollevai la testa per guardarlo in faccia. Dal centro del suo volto, una miriade di denti si allungava concentricamente verso l'esterno: bicuspidi, incisivi, canini, molari, ancora e ancora e ancora. Una spessa striscia di tessuti rosa faceva da ponte tra la dentizione e il cranio. Oltre quella linea non cresceva nemmeno un pelo, benché la testa fosse coperta di capelli scuri. Neppure un dente cresceva oltre quel confine.

Tornai a guardare la tinozza colma di liquido caustico. Se mi avesse risposto di no, perlomeno, non sarei stata costretta a vederlo. – Mentre lo faccio, mi terrestri la mano?

Mi chinai in avanti e immersi il volto nel liquido.

L'Uomo dalla Faccia di Denti fece scivolare la sua mano nella mia.

Postfazione

Ogni volta che scrivo narrativa, devo fermarmi e chiedermi, *sto scrivendo solo per fare del male agli altri?*

Per un po' di tempo non sono riuscita a gestire il fatto che, spesso, la risposta era, *Sì*. Ritengo che il dolore delle persone non debba essere squalificato. Credo a quel vecchio cliché secondo cui “le persone a cui è stato fatto del male finiscono per fare del male agli altri”. In realtà, non ho alcun bisogno di crederlo: io stessa ne sono la prova.

Sto parafrasando, ma una delle mie scrittrici preferite, Elizabeth Massie, dice che a volte bisogna “fissare l'oscurità per apprezzare ancor più la luce”. Trovo che sia assolutamente vero. Il mio desiderio di ferire le persone attraverso le mie storie non è un atto di sadismo. Non ne traggio alcun piacere. Anzi, spesso vorrei chiedere alla gente, *davvero, perché lo stai leggendo? Per favore, leggi qualcos'altro, qualsiasi altra cosa!*

So bene che certe persone leggono le mie storie perché amano lo shock e il brivido della trasgressione. (Siete anche liberi di odiare il mio lavoro, o semplicemente di

pagare per i miei libri e non leggerli. Non sono schizzinosa). Ma ci sono altri che leggono le mie opere per trovare conforto. Per capire. Per ottenere un bizzarro, amaro senso di tregua.

Non ho idea di cosa significhi vivere in un mondo che ti fa sentire al sicuro. Non l'ho mai saputo. Quel che è certo, però, è che opero avendo come presupposto un certo grado di sicurezza; se così non fosse, la mia cognizione – per quanto danneggiata – non funzionerebbe affatto. So solo che tutti noi viviamo costantemente sprofondati nella violenza e nell'orrore. Pochissimi si soffermano a considerare questo fatto basilare. E ancor meno giungono ad ammettere la loro complicità.

Per adattarci a questo mondo, spesso, dobbiamo volgere il nostro sguardo alla luce, per quanto accecante o artificiale sia a volte.

Ecco l'oscurità. Che la vostra luce sia più pura dopo averne preso parte.

Paula D. Ashe
gennaio 2022